

◆ **Dopo il compromesso di Istanbul l'offensiva militare sembra più pesante. Ieri cinquanta missioni aeree**

◆ **Il premier Putin categorico «L'operazione antiterrorismo va avanti. Non ci saranno pause»**

## Grozny, assedio russo a cinquemila ceceni

### Solzhenitsyn: Mosca ha diritto a difendersi

MOSCA Si stringe l'assedio dei soldati russi intorno alla capitale cecena Grozny. Le avanguardie sarebbero a meno di cinque chilometri dalla città che è circondata, secondo fonti di Mosca, ormai all'ottanta per cento. Al suo interno sono asserragliati cinquemila, forse seimila guerriglieri islamici, pronti a resistere ad un'eventuale offensiva finale. Per chiudere l'accerchiamento continuano ad avanzare reparti dell'esercito da Urus Martan e Achkoi Martan, sul versante di sudovest. L'aviazione russa non smette di martellare postazioni della guerriglia anche in altre zone della Cecenia. Malgrado le peggiorate condizioni meteo, dicevano ieri pomeriggio i bollettini di guerra ufficiali, i caccia hanno effettuato cinquanta missioni nelle ultime ventiquattrore, e gli elicotteri d'assalto altri trentadue attacchi. Sono state colpite Bamut, considerata una roccaforte storica degli islamici, Urus Martan e Argun. Ai bombardamenti ha partecipato anche l'artiglieria. Nonostante le critiche internazionali, Mosca non mo-

stra alcuna intenzione di alleggerire la pressione militare nella Repubblica caucasica. Il premier Vladimir Putin, che sabato sera aveva avuto un colloquio con Boris Eltsin al Cremlino, ha detto che «l'operazione antiterrorismo» va avanti. «Non ci saranno pause» ha affermato Putin. Proseguiremo il cammino che abbiamo iniziato. Il premier ha sostenuto che la campagna cecena non è una guerra: «Stiamo parlando di un'operazione antiterrorismo, non di una guerra in Cecenia».

Secondo l'agenzia Interfax sarebbe frattanto migliorata la situazione dei profughi. Nelle ultime ore, 21085 ceceni sono tornati alle loro case nei villaggi di cui le truppe russe hanno assunto il controllo, ha riferito l'agenzia, e ha puntualizzato che attualmente sono 196315 i civili sfollati nelle confinanti Repubbliche di Dagestan, Inguscizia e Nord Ossezia, e nella regione russa di Stavropol.

Un inatteso sostegno alle operazioni militari russe in Cecenia è arrivato ieri da Aleksandr Solzhe-

nitsyn, dissidente anti-comunista ai tempi dell'Urss, e avversario dichiarato della guerra in Cecenia nel 1994. Per Solzhenitsyn «non si possono deporre le armi fino a quando non sarà scomparso il pericolo» rappresentato dai guerriglieri islamici. Lo scrittore ha aggiunto però che «una completa vittoria militare è impensabile» e mentre si spara occorre anche «negoziare per una soluzione politica» del conflitto. Non con il leader ceceno Aslan Maskhadov che è «ostaggio degli estremisti», né con la diaspora cecena in Russia che è distaccata dal proprio paese. «Le trattative ha affermato invece il premio Nobel per la letteratura 1970-vanno condotte come a Guderme, con gli anziani del posto, in modo che siano loro stessi a indurre i guerriglieri a deporre le armi». Guderme è passata la settimana scorsa sotto il controllo dei russi che l'avevano bombardata, ma non hanno poi dovuto entrarvi a snidare i guerriglieri, dato che gli anziani del posto hanno essi stessi indotto i combattenti a cessare la resistenza.



Gripas/Ansa

## Difesa europea, tutti i poteri a Solana

BRUXELLES Nuova tappa oggi e martedì per la definizione di una politica di difesa comune dell'Europa e per la creazione di una capacità di intervento autonoma dell'Unione: il consiglio dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo) si riunirà a Lussemburgo per discutere di un inventario sulle attuali capacità militari degli Stati europei, realizzato in quest'ultimo anno. La riunione dei ministri della difesa e degli esteri dell'Ueo vedrà il debutto di Mr. Pesc, Xavier Solana, a nuovo segretario generale della Ueo.

Nelle mani dell'ex segretario generale della Nato, vanno ad aggiungersi la direzione della Ueo (che diventerà operativa a partire dal 25 novembre prossimo) e la funzione di Alto rappresentante della politica estera e della sicurezza comune (Pesc) della Ue. Il doppio incarico dovrebbe facilitare gli sforzi di convergenza europea nel campo della difesa ed agevolare l'integrazione delle strutture della Ueo nella Ue, che

dovrebbe avvenire entro la fine del 2000. La discussione sull'inventario delle capacità europee disponibili per eventuali missioni di gestione delle crisi rappresenta un nuovo passo verso la costituzione, entro il 2002-2003, di una forza autonoma di intervento dell'Unione, che dovrebbe avere la consistenza di un corpo d'armata di circa 40-60 mila uomini, decisa dai Quindici.

La forza di reazione, «separabile ma non separata» dalla Nato, come ha concordato il Consiglio Ue dei ministri degli esteri e della difesa di lunedì scorso a Bruxelles, dovrebbe essere in grado di intervenire in zone di crisi per ristabilire o mantenere la pace. L'inventario che sarà discusso oggi e mar-

tedi a Lussemburgo dovrebbe permettere di individuare i cambiamenti necessari per assicurarsi che gli strumenti operativi della Ueo (Stato maggiore militare, Comitato militare, centro satelliti ed altro) possano fornire un contributo più efficace per preparare missioni di gestione delle crisi nell'ambito della Ue. Durante la «fase 1» dell'inventario - ha spiegato nei giorni scorsi il segretario uscente Ueo José Cutileiro - sono stati contemplati le capacità collettive, i quartieri generali e le forze multinazionali europee. Nella «fase 2» sono state individuate e valutate anche le forze nazionali. L'inventario - ha dichiarato Cutileiro - ha permesso di rilevare «carenze specifiche», specialmente in materia di raccolta di informazioni, di mobilità strategica e di preparazione alle missioni di peace-keeping. L'ultima parola in materia di forza comune spetterà al vertice di Helsinki del 10-11 dicembre prossimi.

R. Es.

## Israele, dopo 52 anni finirà lo stato d'emergenza

### Annuncio storico del ministro della Giustizia: tra sei mesi cesseranno le leggi speciali

Una scommessa per un futuro da Paese «normale». L'ulteriore segno che il vento sta cambiando, e nella giusta direzione, in Medio Oriente. Unica democrazia al mondo in stato d'emergenza da 52 anni, Israele ha deciso ieri che è giunta l'ora di voltare pagina e di provare ad essere, e a viverci, come un «Paese normale». C'è molto di storico nell'annuncio del ministro della Giustizia Yossi Beilin, secondo cui tra sei mesi la maggior parte delle leggi che riguardano lo stato d'emergenza saranno revocate. Le leggi - promulgate nel 1948, subito dopo la costituzione dello Stato ebraico, in seguito allo scoppio del primo conflitto israelo-arabo - non sono mai state sospese.

Quelle leggi hanno accompagnato decenni di paura, di guerre, di azioni terroristiche che hanno reso Israele un Paese sempre in trincea. Le leggi in questione danno al governo amplissimi poteri discrezionali, che violano anche fondamentali diritti umani. Tra l'altro, l'esecutivo ha il potere di promulgare leggi, modificare o sospendere quelle esistenti per un periodo di tre mesi, rinnovabili. Uno dei poteri più discussi è quello di ordinare in via amministrativa, senza l'autorizzazione di un magistrato, la detenzione di un cittadino per periodi di sei mesi rinnovabili indefinitamente, per motivi

di sicurezza dello Stato. «All'epoca in cui furono imposte - spiega Beilin - nessuno pensava che le leggi sullo stato d'emergenza sarebbero rimaste in vigore per così tanto tempo». Parte delle leggi in materia di sicurezza-puntualizza ancora il ministro della Giustizia - resteranno in vigore anche dopo, ma saranno riviste e riscritte per adeguarle alle esigenze attuali. A plaudire questa decisione del governo guidato dal laburista Ehud Barak sono tra gli altri i dirigenti della Associazione per i Diritti Civili in Israele (Adci) che si erano rivolti alla Corte Suprema contro l'estensione dello stato d'emergenza costringendo così il governo a deciderne la revoca almeno parziale. Leggi d'emergenza, amata Anat Sholnikov legale dell'Adci, sono previste da molte democrazie ma con la chiara intesa che «ciò che è giustificato da situazioni eccezionali, come lo stato di guerra, non può mai divenire permanente». Tutti i governi israeliani, aggiunge Sholnikov, hanno fatto spesso ampio uso delle leggi sullo stato d'emergenza ma limitatamente ad alcuni campi, come proibire ogni volta scopieri nel settore pubblico o fissare d'autorità i prezzi dei servizi. L'arma degli arresti è stata invece usata solo in pochi casi quando si trattava di cittadini israeliani, ma ampiamente contro i palestinesi dei Territori, sot-

Menachem Begin, comandante del movimento del Irgun in una immagine del 1948 e in alto lo scrittore russo Alexander Solzhenitsyn



toposti a regime militare. In ogni caso, commenta Gad Barzilai, docente di Scienze politiche all'Università di Tel Aviv, la decisione del governo è «molto positiva», anche perché faciliterà il processo di rafforzamento delle leggi a tutela della democrazia e dei diritti umani.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**V**otare, dividersi, considerarsi, e a ragione, un modello di democrazia nel tormentato Medio Oriente. E, al contempo, vivere in un perenne stato d'emergenza, sanzionato da un dispositivo di legge che calza come un guanto ad un Paese in perenne bilico tra desiderio di normalità e «trincea». È Israele nei suoi primi cinquant'anni di storia. Un'emergenza durata mezzo secolo. Segnata da ripetute guerre con i vicini

arabi, dalla «rivolta delle pietre» nei Territori occupati; un'emergenza che ha permeato profondamente un popolo, quello ebraico, che ha già nella sua memoria storica il segno indelebile di ferite - come la Shoah - che solo il tempo, e tanto tempo, potrà forse lenire. La revoca,

L'ANALISI

## LA SCOMMESSA PER DIVENTARE FINALMENTE UN PAESE NORMALE

sia pur graduale, delle leggi d'emergenza ha un valore che va ben al di là dei pur rilevanti aspetti giuridico-istituzionali: «È il segno di una svolta innanzitutto culturale, del modo di vivere, di confrontarsi con un mondo esterno che non viene più percepito come un tutto ostile», osserva Amos Oz, uno dei più amati scrittori israeliani contemporanei. Un Paese «normale», dunque. È il sogno dei pionieri del sionismo che, cinquant'anni dopo, si fa sempre più realtà: «Se è vero che pace e democrazia sono tra loro strettamente congiunti - sottolinea il professor Eli Barnavi, autore dell'importante «Storia d'Israele» - non c'è dubbio che la decisione del governo è anche il risultato del nuovo clima di dialogo e di cooperazione creatosi negli ultimi anni tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese». Un concetto su cui insiste con decisione Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres e leader storica di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano: «L'oppressione

esercitata nei confronti di un altro popolo, quello palestinese - afferma Aloni - stava minando i pilastri stessi della nostra democrazia. Perché alla lunga non si può continuare a credere e a difendere i valori della democrazia, del rispetto e della tolleranza come fondamento della propria identità nazionale e poi mettere in discussione gli stessi valori alle porte di casa, negandoli ad un intero popolo».

Scommettere sulla normalità non è facile in un Paese i cui cittadini devono ancora fare i conti con la paura di prendere un bus o fermarsi ad un incrocio e temere che questi gesti «normali» possano portare alla morte per mano di un «kamikaze» di «Hamas» o della «Jihad» palestinesi. Eppure è questa la sfida che Israele ha davanti a sé: «Mostrarsi - sottolinea ancora Amos Oz - più forte delle proprie angosce, del tutto motivate, peraltro, dalla storia di questa seconda metà del secolo». Più forte delle angosce, dice Oz. Ma anche più forte di quella visione

messianica di sé e del proprio posto nel mondo che permea la cultura della destra nazionalista e ultrareligiosa ebraica. Quella destra che ha sempre privilegiato il concetto di «Terra» a quello di «Stato», caro invece a David Ben Gurion e ai padri della patria. «La destra ultrareligiosa - annota lo storico Ehud Sprinzak - non crede nella democrazia, loro vogliono costruire uno Stato teocratico. È probabile che rispetteranno i principi della democrazia, ma il loro sistema di governo non lo farebbe. Come ogni teocrazia - conclude Sprinzak - anche questa presuppone l'esistenza di una verità assoluta e la capacità di singoli di discernere e di condurre gli affari nazionali in base ad essa». È Israele che ha interpretato come un «volere divino» la vittoria nella Guerra dei sei giorni (1967). È Israele che abbraccia ogni compromesso e che continua a credere in ciò che nel 1923 scrisse Vladimir Jabotinsky, l'ispiratore del revisionismo sionista: «Fino a quando gli arabi - scrisse ne «Il muro di ferro» - avranno la pur minima speranza di sbarazzarsi di noi, non l'abbandoneranno in cambio di parole mielate o di buon pace, perché non sono una folla indistinta, ma un popolo, animato da un desiderio insopprimibile di vendetta». Gettarsi alle spalle mezzo secolo di stato (e di cultura) d'emergenza è il modo migliore per decretare la sconfitta dei fanatici di «Eretz Israel» e di una «dittatura della Torah» (che è altra cosa dal rispetto delle proprie radici religiose) da cui Israele intende liberarsi. Definitivamente.

LONDRA

## Il candidato a sindaco dei Tory messo sotto inchiesta

LONDRA Per Jeffrey Archer, fino a ieri scoppettante candidato della destra a sindaco di Londra, si mette male: Scotland Yard lo ha messo sotto inchiesta. Il vecchio scandalo a luci rosse con al centro una squillo - un tormentone che 13 anni fa gli costrinse alle dimissioni da vicepresidente del Tory Party e che con un improvviso colpo d'ala l'ha di nuovo affondato - potrebbe a questo punto aprire al pittoresco e controverso scrittore di best-seller le porte del carcere. Lord Archer è finito in grossi guai perché un amico, Ted Francis, produttore televisivo, ha raccontato al tabloid domenicale «News of the Worlds» come gli fornì un falso alibi per il 9 settembre 1986. Giurò che quella sera aveva cenato con Jeffrey in un ristorante di Chelsea ma non era vero. Lo scrittore lo convinse alla menzogna dicendogli che per lui era una questione vitale: il tabloid «Daily Star» lo accusava di aver passato quella serata con una squillo di nome Monica Coughlan. Ne andava del suo onore, del suo rapporto con la moglie Mary, della sua carriera politica. L'alibi in effetti non gli servì in sede giudiziaria perché alla fine il «Daily Star» tentò di incastrarlo spostando all'8 settembre la presunta notte di passione con Monica ma la falsa testimonianza rimane. Proprio il «Daily Star» ha chiesto a Scotland Yard l'apertura dell'inchiesta e si capisce: all'epoca Archer fece causa al giornale, vinse al termine di un clamoroso processo e fu indennizzato con una somma da capogiro (un miliardo e mezzo di lire).

## I democratici non vogliono Hillary

### Coro di no: troppo incoerente per battere Giuliani a New York

WASHINGTON Mentre Hillary Clinton è in Italia, a New York i notabili del partito democratico si ribellano contro di lei. La accusano di aver fatto troppe gaffe e le chiedono di rinunciare alla candidatura per il Senato, mai presentata ufficialmente, per lasciare il posto a un concorrente in grado di battere il sindaco Rudolph Giuliani, popolare campione del partito repubblicano. «Hillary è la più debole dei candidati - ha dichiarato Ronnie Eldridge, consigliere comunale del partito democratico

a Manhattan - credo che dovrebbe ripensarci, e anche il partito dovrebbe riesaminare l'opportunità della candidatura». Altre voci nel partito si sono levate contro Hillary, mentre un sondaggio del «New York Post» ha rivelato che il 53 per cento dei potenziali elettori vorrebbe vederla uscire di scena.

Contro di lei si è pronunciata una buona metà delle donne, malgrado tutti i suoi sforzi per ottenere l'appoggio delle femministe. La stessa Judith Hope, presidente del partito democrati-

co nello stato di New York, si è lasciata sfuggire una dichiarazione di condanna. Hillary, ha detto in sostanza, non potrà fare a lungo due mestieri: quello della first lady e quello della candidata per il Senato. Deve scegliere. L'elettorato ebraico, che sosteneva Hillary al 46 per cento, si è irritato per i suoi voltafaccia.

Nel 1998, parlando come first lady, Hillary aveva messo il marito in imbarazzo pronunciandosi per la creazione di uno stato palestinese. Un anno dopo, come

candidata in caccia di voti tra gli ebrei, aveva definito Gerusalemme «eterna e indivisibile capitale di Israele». Ma in una recente visita in Medio Oriente ha ascoltato senza proteste la moglie del leader palestinese Yasser Arafat accusare la polizia israeliana di usare gas velenosi.

Altre brutte figure hanno fatto la delizia dei vignettisti. Hillary, da sempre tifosa della squadra di baseball di Chicago, si è improvvisamente convertita a quella di New York sperando che le

portasse voti, poi ha snobbato la partita più importante. Ha sostenuto in una intervista che suo marito corre dietro alle ragazze soltanto perché da bambino è stato maltrattato dalla madre. Il marito l'ha smentita. I cattolici si sono scandalizzati quando Hillary ha preso posizione in favore di una immagine della madonna confezionata con stercio di elefante. I portoricani si sono irritati quando gli attivisti del loro fronte di liberazione nazionale, poi ha fatto retromarcia di fronte alle critiche della stampa. Perfino Charles Rangel, il deputato che per primo ha lanciato l'idea della candidatura di Hillary, è sembrato molto meno entusiasta in un'intervista a Washington Times.

